

## AFFRONTARE IL CAMBIAMENTO E GENERARE CAMBIAMENTO

IN ASCOLTO DI FRANCESCO E DI CHIARA

VERONA 18 OTTOBRE 2014

«La Regola e vita dei Frati Minori è questa, cioè osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità» (*Rb* I,1: FF 75).

«La Forma di vita dell'Ordine delle sorelle povere, istituita dal beato Francesco, è questa: Osservare il santo Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità» (*RsC* I, 1-2: FF 2750).

In queste due solenni affermazioni si sintetizza un percorso esistenziale individuale e insieme comunitario: il cambiamento avvenuto nella vita personale di Francesco e di Chiara d'Assisi si è ampliato – ha rotto i confini dell' "io" – in un cambiamento condiviso, in una *con-formazione*, un cammino comune in cui si è riplasmati insieme e ci si riplasma reciprocamente. Parlare di cambiamento in Francesco e Chiara d'Assisi implica, secondo il mio punto di vista, il riferimento a un *mutamento di forma*, infatti, che la Regola enuncia come continuo principio e agente di *tras-formazione*, di forme che si superano e si riempiono. Si tratta di ciò che noi comunemente chiamiamo conversione, ma è più di ciò che noi intendiamo per conversione.

Nel suo *Testamento* Francesco ricorda, facendo memoria di un nuovo e dirompente incontro con i lebbrosi: «il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro **mi fu cambiato** (*conversum fuit*) in dolcezza di animo e di corpo. E in seguito, stetti un poco e uscii dal secolo» (*Test.* 2-3: FF 110). Non dice "io cambiai", ma «mi fu cambiato», «mi fu convertito»: ciò che fino ad allora aveva veduto e sperimentato gli è posto innanzi secondo un'altra forma, un altro aspetto, e ne è trasformato. La forma dei lebbrosi è la forma del Vangelo che Francesco comprende e assume come via, è la forma di Cristo che gli rivela la Sua carne in un lebbrosario - uno spazio assolutamente laico, profano - sorprendentemente senza alcuna mediazione "religiosa" o "ecclesiastica".

**Cambia forma allora l'essere uomo di Francesco, come cambierà forma l'essere donna di Chiara.** Entrambi dalla carne di Cristo – come direbbe un'altra grande Santa francescana, Angela da Foligno, «umanato e passionato» - imparano **la forma della minorità**, dell'abbassamento come sola via di contatto che non preclude alcuna relazione, alcuna "periferia" per usare un termine caro a papa Francesco. Questo cambiamento di forma ha **un impatto sociale**: per Francesco "uscire dal secolo" è attraversare la frontiera tra la logica dell'efficienza (la gloria del cavaliere e il successo del mercante) e gli spazi dell'emarginazione, collocandosi in essi in maniera nuova, non come un miserabile in aggiunta e neanche come un filantropo, ma come fratello. Chiara, dalla custodia della nobile dimora familiare alle mura del povero monastero di San Damiano, si colloca nelle periferie del silenzio che non rivendica protagonismi né riconoscimenti, ma solo accoglie di stare, "reclusa" per dire l'inclusione in ogni spazio e in ogni tempo dell'anima dell'uomo fedele che «è più grande del cielo, poiché i cieli con tutte le altre creature non possono contenere il Creatore, mentre la sola anima fedele è sua dimora e sede» (*3LAg*, 22: FF2892). **Cambia la definizione dell'immagine di sé**: è il Cristo povero lo specchio – per utilizzare un simbolo frequente in Chiara – in cui riconoscersi e in cui riconoscere l'altro. L'indegnità umana è convertita dalla dignità di Cristo-Dio che si china. Francesco e i suoi compagni scelgono la città come spazio teologico in cui sperimentare la verità dell'Incarnazione, in una vita semplice, di lavoro umile accanto agli altri umili, portando la fraternità dentro il tessuto sociale del tempo, alternando – senza avvertire contraddizione – periodi di eremo, nella coscienza

che la cella non è incompatibile con la strada<sup>1</sup> e che l'eremo è in primo luogo una condizione interiore (cf. *Lettera a un ministro*: FF 234).

Domandiamoci: *da che cosa, da chi è definita la nostra immagine di francescani?* Da un'“archeologia fioretistica e romantica”? Siamo capaci di avere un impatto concreto sulla società? Francesco e Chiara non hanno cambiato la loro società, ma hanno cambiato-riparato il senso di quello che c'era attorno a loro e l'hanno dichiarato nella loro forma di vita, scegliendo i luoghi minori per esprimere la novità a partire da essi. Quali i luoghi minori che dicono la nostra novità? Abbiamo fede in questa novità? Siamo del parere che occorre cambiare, ma abbiamo paura che siano toccate le nostre garanzie-strutture interiori ed esteriori e sono queste spesso la frontiera che non abbiamo la fede e la speranza di attraversare.

**Cambia forma, conformandosi a Cristo, la relazione con le cose e con gli altri.** Possiamo affermare che si attua un passaggio dalla forma della piramide gerarchica e restringentesi a quella ampia del cerchio. L'aver è regolato da una nuova economia: non più quella del mercante, ma quella della gratuità-restituzione. Una gratuità che è più dell'equità, perché si basa su una consapevolezza di fondo: non abbiamo meritato nulla e gratuitamente abbiamo ricevuto. Alla *proprietà* Francesco e Chiara sostituiscono la *provvidenza* che trova nel principio della restituzione il canale per il suo manifestarsi dall'uomo all'uomo. Si tratta di una reciprocità che nella forma della fraternità e sororità rimette in gioco, nella condivisione, il dono che ciascuno ha ricevuto, mediante la custodia dell'altro e, quindi, il provvedere a lui. Alla logica della concorrenza e della differenza è sostituita la logica della comunione della misura di grazia che ciascuno ha ricevuto, in beni materiali e spirituali, in una dinamica in cui non è misurato il donare né umiliante il chiedere. Viene meno il rischio che l'aver strutturi in qualche modo l'essere della comunità: la povertà dei frati e delle damianite è personale e fraterna e il bisogno condiviso fa dell'altro la prima risorsa necessaria. In questo contesto mi sembra interessante accennare al senso dell'elemosina in Francesco. Un concetto che, a mio parere, il Santo cambia dal di dentro: essa è espressione di un “sovrappiù” indisponibile al singolo. «E l'elemosina è l'eredità e la giustizia che è dovuta ai poveri; l'ha acquistata per noi il Signore nostro Gesù Cristo. [...] E con fiducia l'uno manifesti all'altro la propria necessità, perché l'altro gli trovi le cose che gli sono necessarie e gliele dia. E ciascuno ami e nutra il suo fratello, come la madre ama e nutre il proprio figlio, in quelle cose in cui Dio gli darà grazia» (*Rnb IX, 10*: FF 32). E ancora: «Quando poi non ci fosse data la ricompensa del lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore, chiedendo l'elemosina di porta in porta» (*Test 22*: FF 120). È nell'ambito di questo “sovrappiù” – che è sulla mensa del Signore e quindi da Lui stesso preparato – che è possibile fare un salto dalla solidarietà al riconoscimento di una familiarità, in cui salta anche il potere del poter dare e scegliere quanto dare. Non guardo semplicemente l'altro dall'esterno e lo aiuto, ma sto nel suo bisogno condividendone la situazione: «E devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada» (*Rnb IX, 2*: FF 30) perché Gesù stesso «fu povero e ospite, e visse di elemosine lui e la beata Vergine e i suoi discepoli» (*Rnb IX, 2*: FF 31). Siamo servi inutili: e questo garantisce la possibilità e la libertà autenticamente evangelica di fraternizzare con ogni altro uomo. Questo significa, da un lato, che non abbiamo nulla da difendere, dall'altro che siamo costantemente in via di de-stabilizzazione. Come pellegrini, come forestieri, come ospiti nello spazio e nel tempo, incessantemente in cammino, cambiando scenari, paesaggi, cercatori e chiamati **a portare alla luce nuovi luoghi di incontro**, lasciandosene stupire.

**Cambia allora la forma dell'alterità.** L'altro, il diverso, è colui che mi provoca, mi riplasma e mi riconsegna la mia fede. Un caso estremo è ben presente a Francesco che, ad esempio, nel capitolo XVI della *Regola*, si occupa di coloro che vanno tra i Saraceni e gli altri infedeli. In un'epoca di crociate, Francesco considera l'opzione di *un comportamento spirituale in mezzo a loro* e non “contro” di loro. L'annuncio evangelico diventa dialogo nel senso del “passare attraverso la parola” che è l'ascolto dell'altro a propormi.

---

<sup>1</sup> *CompAss* 108: FF 1659: «Infatti dovunque siamo e andiamo, noi abbiamo la cella con noi: fratello corpo è la nostra cella, e l'anima è l'eremita che vi abita dentro per pregare il Signore e meditare su di lui».

Si tratta di un comportamento animato e sostenuto dallo Spirito, che ha i tratti dunque della pace e della mitezza – nella “sottomissione” della minorità che abbraccia anche, se necessario, il “martirio ingrato” del servizio – e che è coerente con quell’approccio prioritario all’altro rivelato a Francesco dal Signore stesso (cf. *Test* 23: FF 121: «Il Signore mi rivelò che dicessimo questo saluto: “Il Signore ti dia la pace”»). Due le modalità di stare “in mezzo a loro” indicate dal Santo: la prima («non facciamo né liti né dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani») assegna priorità alla testimonianza di vita sull’annuncio verbale; la seconda («quando vedranno che piace a Dio annuncino la parola di Dio») presuppone un discernimento che implica una conversione a Dio di se stessi e delle proprie attese, prima che un operare per la conversione altrui. Se una testimonianza di autentica esistenza cristiana è possibile in ogni tempo, quella verbale non può essere decisa a tavolino né “politicamente” pianificata, ma domanda un’apertura sempre nuova ai tempi di Dio: la missione è, infatti, una risposta, un’obbedienza disarmata.

**Cambia la forma dell’alterità nel rapporto maschio/femmina**, nel segno della distinzione per l’integrazione dell’*essersi* reciprocamente e necessariamente – per chiamata, non per scelta - madri, padri, figli, fratelli, sorelle, non a livello di *funzione*, ma per la *comunione* con l’altro e con Dio, realizzando così la propria vocazione essenziale. E nell’essere con l’altro/con l’altra si assume la propria umanità come possibilità di mediazione. La *paternità* di Francesco sviluppa in Chiara un peculiare senso di figliolanza: ella è la pianticella primogenita che nel suo piantatore e padre riconosce i benefici del Padre delle misericordie (*TestsC* 2: FF 2823). Ma Chiara è anche *madre* per Francesco nel momento in cui egli le chiede luce e discernimento sull’orientamento contemplativo o apostolico del proprio cammino (*LegM* XII,2: FF 1205). Le dimensioni maschile e femminile che l’uno porge come possibilità di rispecchiamento all’altra – e viceversa – diventano codici umanissimi di un’esperienza spirituale condivisa – unica è la sorgente - eppure personale. Sicché anche Francesco è chiamato dai suoi «nostra carissima madre» (*2Cel* 137: FF 721), Chiara è madre alle sue sorelle e manifesta una forza virile collocandosi di fronte alle autorità ecclesiastiche maschili per difendere il privilegio della povertà. All’interno di una relazione profondamente fraterna – che esclude qualsiasi questione gerarchica – Chiara e Francesco si mediano reciprocamente il volto dello Sposo e della Sposa, di Cristo e di Maria. **La questione – che per noi è il dono – del femminile e del maschile, della “generatività” come risposta ad un incontro donato e opportunità spirituale costantemente consegnata ad ognuno di noi, non è forse oggi un urgente campo di evangelizzazione?**

**Cambia forma l’alterità della creazione**, spazio privilegiato di asceti quale discesa – non fuga - nel tempo e nello spazio dell’umano, per assumerne come orientamento la *significatione*. L’essere umano e il creato intero – all’opposto di qualunque prospettiva dualistica - sono rivelativi della presenza di Dio. La materia creata assume valenze negative soltanto in relazione alla modalità con cui l’uomo interagisce con essa, se è gratitudine-gratuità o spirito di appropriazione, quando egli si erge a “signore” e proprietario del mondo che lo circonda. In quest’ottica, la sensibilità umana, rapportandosi con il creato come un povero che può soltanto ricevere, entra in un rapporto di familiarità con il Creatore, intercettandone – nella mediazione creaturale – la sollecitudine, la tenerezza, la bontà. La familiarità con le varie realtà cosmiche trova una sua mirabile espressione nel *Cantico delle Creature*. Lo sguardo di Francesco vi segue una traiettoria discendente, da «messor lo frate sole» a «sora nostra morte corporale», al punto zero dell’esistenza, all’alterità massima che è la morte, evocata, però, non come negazione della creazione né quale disfacimento della stessa, ma come spazio di massima fraternità e comunione che apre al rendimento di grazie (cf. Chiara: «La vergine santissima rivolta a se stessa in silenzio parla alla sua anima: “Va’ sicura – dice perché hai una buona guida nel viaggio. Va’ perché Colui che ti ha creata ti ha santificata; e, custodendoti sempre come la madre il figlio, ti ha amato di tenero amore. Tu – dice – o Signore, sii benedetto, che mi hai creata”») *LegsC* 29: FF 3252). Se, da un lato, la creazione intera è *significatione* dell’Altissimo, dall’altro la creatura umana sola può corporalmente interagire con essa assumendola come itinerario da percorrere, per entrare in

relazione con il Signore e dando visibilità corporea a questa relazione medesima, di cui la quotidiana discesa umile di Dio nel *corpo eucaristico* è paradigma fondamentale.

Giungiamo quindi a una conclusione, ponendoci una domanda: ***qual è, dunque, la prospettiva attraverso la quale Francesco e Chiara guardano alla realtà che li circonda e suscitano una novità, un cambiamento?*** Io credo che la chiave imprescindibile sia quella della **minorità**, dapprima sperimentata come conversione e cambiamento di posizione in se stessi e quindi proposta come via evangelica per assumere la forma di Cristo. A un radicalismo miravano anche le correnti eretiche coeve: ciò che Francesco esclude è l'autoreferenzialità e il settarismo della salvezza. Dall'autoreferenzialità ci si preserva mediante due atteggiamenti: l'obbedienza-sudditanza, il servizio. L'obbedienza è autenticata dal servizio. La scelta minoritica esige per Francesco e Chiara la verifica della loro *forma vitae* alla luce della "forma" della Chiesa: nella ricerca di tale consenso si esprime la fede nella *kenosi* di Cristo e nella sua forma povera, minore, di manifestarsi al mondo, in un corpo, quello ecclesiale, che non è esente da ferite, fragilità, peccato. In questo "corpo poverello" Francesco e Chiara non scelgono la via della contestazione, ma di essere sudditi e sottomessi «a tutti gli uomini che sono nel mondo, e non soltanto ai soli uomini, ma anche a tutte le bestie e alle fiere», così che possano fare di loro «quello che vogliono, per quanto sarà loro concesso dall'alto dal Signore» (*Salvir* 1618: FF 258), imprimendo alla propria esistenza una *forma ministeriale*, nella conformazione a Cristo che, «Signore di tutti, ha voluto diventare il servo di tutti» (*CompAss* 97: FF 1634). Lo **stile francescano minore di essere cristiani** ci sprona a rovesciare ogni logica di potere e dominio sulla vita dell'altro, servendo l'immagine di Dio-il Cristo che si abbassa in ogni uomo, scoprendo la portata rivelativa dell'emarginazione, collocandoci nelle frontiere per ri-significarle e trasformarle facendoci noi per primi mediatori di riconciliazione. E per questo occorre uscire, rimettersi in cammino, **chiedere ospitalità ai poveri, lasciarsi riformare e rievangelizzare dal loro bisogno**. E concludo davvero, con le parole di papa Francesco: «A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza» (*Evangelii gaudium*, 270). ***Dove stiamo oggi, noi francescani, a farci cambiare per fare misericordia?***

*Sr Marzia Ceschia, fmsc*